

Tash Aw

Dove vince il contrasto fra ricchi e poveri

«In Malesia la mia generazione ancora crede in una società globale, aperta, senza barriere né divisioni. Ma è una promessa che purtroppo non si avvera»



Tash Aw

DALL'INVIATO A MANTOVA

Della sua infanzia a Kuala Lumpur Tash Aw ricorda ancora l'onnipresente sensazione di morte. «Anche se in effetti me ne sono accorto più tardi – commenta –, quando mi sono trasferito in Europa. Come al solito, è una questione di punti di vista. Ancora adesso in Asia si lotta per sopravvivere, in Occidente il benessere è dato per scontato». Nato nel 1971 a Taipei, Tash Aw è ormai annoverato fra i più importanti narratori anglo-asiatici grazie a romanzi come *La vera storia di Johnny Lim* e *Mappa del mondo invisibile* editi da Fazi. Presso **Add** è invece da poco uscito *Stranieri su un molo* (pagine 96, euro 12), la testimonianza biografica che Tash Aw presenta oggi al Festivalletteratura di Mantova in dialogo con Mauro Dal Corona (Archivio di Stato, ore 14,30). «All'inizio di tutto – dice – c'è la questione del mio volto».

Che cos'ha di tanto particolare?

«Niente, ed è proprio qui il punto. Quando mi capita di viaggiare per l'Asia, c'è sempre qualcuno che si rallegra nel vedere quanto i miei lineamenti somiglino a quelli del posto. Potrebbe sembrare spirito di ospitalità, ma più probabilmente è il desiderio di tenere a bada la diffidenza verso lo straniero: se fossimo tutti uguali la situazione sarebbe più semplice, giusto?».

È un meccanismo di difesa?

«Certamente. Chi se ne serve, di solito, è molto sicuro della propria identità e non sente alcun bisogno di metterla in discussione. Non per tutti è così, però. Lo straniero e più ancora il migrante è continuamente chiamato a ridefinirsi, a individuare e conservare il proprio spazio».

Si riferisce alla sua esperienza personale?

«Da bambino, prima di frequentare la scuola, non avevo la minima idea di non essere "come gli altri". Solo più tardi mi sono accorto di appartenere a una minoranza, quella dei cinesi in Malesia, e di dovermi misurare in continuazione con questa condizione. Se andavo al cinema, il cattivo del film era sempre cinese. Il nemico ero io, insomma. Da allora è andata sempre peggio».

Come mai?

«Difficile dare una risposta. La mia generazione ha creduto e ancora crede in una società globale, aperta,

senza barriere né divisioni. Una promessa che purtroppo tarda ad avverarsi, sostituita da una globalizzazione esclusivamente economica e finanziaria, che sfrutta i processi migratori solo per trarne forza lavoro a basso prezzo e non si preoccupa minimamente di promuovere promozione ed emancipazione sociale».

Dal suo racconto, emerge come i migranti non abbiano mai amato ricordare il proprio passato.

«La memoria, al contrario, dovrebbe essere un fattore cruciale nei processi di integrazione. Non dimenticare il viaggio che ci ha portato nel luogo in cui ci troviamo, avere sempre presente la fatica che abbiamo fatto per integrarci e

darci un'identità. Più che altro, non trascurare mai la commistione di culture e tradizioni che sta all'origine di ogni convivenza sociale. Si tratta di una consapevolezza che le nuove forme di migrazione non

favoriscono in alcun modo. In questo momento chi lascia il suo Paese per cercare lavoro in un altro è destinato a vivere separato da se stesso: il suo cuore rimane a casa, mentre il suo corpo è impiegato in mansioni di basso livello. Molto del risentimento attuale ha origine in questa scissione forzata».

Questo accade perché a migrare sono individui isolati e non più famiglie?

«L'individualismo è caratteristico anzitutto delle società in cui i migranti si trasferiscono, senza trovare comunità disposte ad accoglierli. L'integrazione, ripeto, non solo non è incoraggiata, ma neppure messa in conto. Lo schema attuale prevede che una persona possa lavorare in un Paese per venti o trent'anni e non acquisire alcun beneficio in termini di cittadinanza. Gli ideali di fratellanza della seconda metà del Novecento, riassumibili nel programma delle Nazioni Unite, hanno ceduto il passo all'ossessione per la sicurezza».

Che cosa la preoccupa di più?

«La rapidità con cui il fenomeno si evolve. Fino a non molto tempo fa un abitante di Singapore non avrebbe mai negato di essere cittadino malese. Oggi, invece, la distinzione è all'ordine del giorno. E la spiegazione è molto semplice: Singapore è una città ricca, la Malesia è un Paese povero».

Alessandro Zaccari

